

L'ottantenne scrittore di Nottingham si è sempre dichiarato estraneo ai «giovani arrabbiati» inglesi di fine anni '50: ma non si rilegge questo suo libro senza pensare a quel gruppo, e al «Free Cinema». Un bilancio

■ RIPROPOSTE ■ «LA SOLITUDINE DEL MARATONETA» ('59) DI ALAN SILLITOE ■

Una penna e un cuore che graffiavano

di Stefano Gallerani

Per quanto sia legittimo, nonché frequente, che un autore gradisca poco essere identificato – e dunque, in tal senso, compreso – in una prospettiva storica che peraltro la sua opera contribuisce a delineare e ritrarre, è tuttavia innegabile che, soprattutto nel Novecento, buona parte della produzione artistica e intellettuale possa essere difficilmente leggibile prescindendo dalle contingenze (così si intendono coordinate di vario tipo e grado, come quelle politica e sociale, ma non solo) in cui si sviluppa. Non è un caso che, più di altri, quello appena scorso sia stato anche il secolo delle avanguardie, dei movimenti e delle rivoluzioni. Fenomeni, tutti, in qualche modo «consociativi», i quali non sempre hanno avuto bisogno, per svolgersi, che l'aggregazione fosse certificata dalla sottoscrizione di manifesti espliciti o proclami comuni. Alle volte è bastato che, quasi naturalmente, da un contesto dato scaturisse una sintesi dei diversi punti di orientazione che sottopongono le forme artistiche a una dialettica storico-filosofica. Che poi è quanto accadde in Inghilterra sul finire degli anni cinquanta, con la comparsa, sulla scena letteraria, dei cosiddetti giovani arrabbiati (o «Angry Young Men», come recitava un'espressione dell'autobiografia del filosofo Leslie Paul mutuata dalla critica dopo il clamoroso successo teatrale della commedia di John Osborne *Don't Look Back in Anger*): un gruppo di autori che opponevano la loro voce, le loro grida, ai sussurri ipocriti dell'establishment politico e intellet-

tuale. Tra gli scrittori a diverso titolo coinvolti – di differenti profilo ed estrazione –, Kingsley Amis, Philip Larkin, Colin Wilson, John Wain, Shelagh Delaney e Allan Sillitoe.

Proprio quest'ultimo – che oggi, dopo anni spesi tra il Nordafrica, la Francia e Israele, vive a Londra (ma è nato a Nottingham, nel '28) – è però intervenuto a più riprese per sottolineare la sua sostanziale estraneità rispetto al gruppo degli «arrabbiati», tanto più che negli anni in cui il fenomeno esplose si trovava a Maiorca, sotto la protezione e ospite di uno scrittore tutt'altro che *angry*, Robert Graves. E tuttavia, per paradosso, proprio il corto circuito che si innescò tra le nuove leve di autori britannici e i registi dell'emergente Free Cinema testimonia la coincidenza e la prossimità di Sillitoe a una visione certamente condivisa, se non partecipata: e difatti, nel 1960 Karol Reisz, che con Lindsay Anderson e Tony Richardson aveva fondato la rivista «Sequence», diresse la trasposizione cinematografica del romanzo d'esordio di Sillitoe, *Sabato sera, domenica mattina* (per Anthony Burgess il miglior romanzo inglese del '58 insieme a *The Bell*, di Iris Murdoch, e *The Once and Future King*, di T. H. White). Vi recitava, accanto a uno scanzonato Albert Finney, Rachel Roberts, che nel '63 avrebbe affiancato Richard Harris in *Io sono un campione*, primo lungometraggio di Anderson, prodotto da Reisz e tratto da un romanzo di David Storey; nell'anno precedente, Tony Richardson, che nel '58 aveva firmato la regia della versione cinematografica della pièce di Osborne che detonò l'esplosivo degli «Angry Young Men» (nelle sale italiane uscì col titolo, appunto, de *I giovani arrabbiati*), e nel

'55 aveva realizzato con Reisz il documentario-manifesto *Momma don't allow*, Richardson, si diceva, diresse nel '62 una pellicola tratta dal racconto eponimo che apre il secondo volume pubblicato da Sillitoe, *La solitudine del maratoneta* (*The Loneliness of the Long-Distance Runner*, 1959; in Italia, con una strizzata d'occhio alla moda, il film portò il titolo di *Gioventù, amore e rabbia*). Tutto questo, in uno con la forza espressiva della sua pagina, valse a Sillitoe una certa notorietà, anche all'estero. Da noi i suoi libri furono tempestivamente tradotti presso Einaudi, che tra il '61 e il '74 licenziò le versioni di *Sabato sera, domenica mattina* (il romanzo che, trattando del conflitto tra autogratificazione e lavoro, per Martin Amis avrebbe dovuto piuttosto intitolarsi *Saturday Night and Monday Morning*), *La solitudine del maratoneta*, *Le chiavi di casa* (*Key to the Door*, 1961) e *La figlia del rigattiere e altri racconti* (*The Ragman's Daughter and Other Stories*, 1963).

Da allora, per Sillitoe è stato il momento di una lunga assenza dalle nostre librerie, interrotta solo nel 1981, con *L'almanacco del diavolo e altri racconti* (*The Second Chance and Other Stories*; per i tipi della Società Editrice Internazionale di Torino), e nel 2007, con l'antologia poetica *Ritratto di un saccheggio* (Edizioni del leone). Oggi, nel cinquantenario della sua pubblicazione, **mini-mum fax** rispolvera (rivista da Andreina Lombardi Bom) la traduzione che nel 1964 Vincenzo Mantovani approntò per **La solitudine del maratoneta** («minimum classics», pp. 223, € 11,50) e già annuncia la prossima pubblicazione di *Saturday Night and Sunday Morning*. È l'occasione per accostarsi di nuovo all'universo di

Sillitoe, un universo che gravita tutto intorno agli *shums* di Nottingham, in una periferia anonima ed esangue in cui la tensione è costante e il conflitto ormai ben chiaro («io so una cosa – recita uno dei suoi protagonisti – che non sapevo prima: che c'è una guerra, tra me e loro»); vissuto, anzi, con la consapevolezza che si tratta, come vi fosse riflessa, della guerra privata che ciascun personaggio conduce *con* e *per* se stesso («l'unica cosa di cui mi darò mai pensiero è la mia guerra privata»).

Tra furtarelli e disastrose contabilità familiari, il filtro del tempo ci riconsegna, del dopoguerra britannico, una realtà di cui Sillitoe coglie i duplici aspetti, le più aspre alterità e una dimensione sociale a cui lo schermo della solitudine – colto da Paolo Giordano, nelle laconiche paginette che introducono quest'edizione, come tema-cardine dei racconti di

Sillitoe – fa solo filtro, inducendo a scorgervi una costante che è invece sotto assedio permanente. Le voci di Sillitoe, quelle dei suoi eroi che il narratore raccoglie (lo stesso Alan, ovvero «l'amico» cui talvolta si allude) sono altrettanto frammentarie del mondo che le circonda e tutte intonano

un'unica litania; le figure centrali, ciascuna emblematica nella sua anonimia e nella sua ordinarietà, non acquistano rilievo se non in forza del rifiuto sterile che oppongono agli imperativi ormai insensati di uno stile di vita logorato e contraddetto dagli elementi eterogenei, carciati e frammentari del mondo esterno. Di lì a poco, raccogliendo gli stessi umori, dagli «Angry Young Men» si svilupperà l'assurdo beckettiano di Pinter, mentre i maggiori narratori della generazione precedente a quella di Sillitoe (Isherwood e Durrell) faranno

sentire l'eco della loro lingua (l'esatto opposto di quella quotidiana e dimessa de *La solitudine*) a migliaia di chilometri dai confini albionici.

Ciononostante, seppure sembri, ora, non resistente alla prova degli anni, l'opera di Sillitoe (soprattutto quella concentrata nei *Sixties*) è stata comunque indispensabile, ha preparato il terreno al primo McEwan e a Irvine Welsh. Ha indicato una strada insomma, dando parole a chi non ne aveva per connotare le cose. Ed è il lascito più onesto di un uomo che (come recitano i versi di «Shylock lo scrittore», tratti da *New Poems*) «ha occhi, mani, cuore / una penna che a volte graffia / come fa la spina di rosa sul giardiniere. / Prende a prestito parole / e le cede a interesse, / sta lontano da tutte le stagioni e / senza mai umiltà e senza ignoranza / tiene buono il mondo, raccontandogli una storia».

Richard Hamilton,
«Adonis in Y-Fronts», 1962

